

Testimonianza della comunità

Quante volte ci siano posti il problema della presenza religiosa nel sociale, nella chiesa locale, nel mondo...! E quante volte ci siamo anche interrogati sull'identità nostra e della comunità: chi siamo, cosa vogliamo...

I due aspetti – missionario e personale / comunitario – sono in relazione reciproca dove l'aspetto personale e comunitario detengono la priorità. La qualità della testimonianza dipende dalla soluzione al problema dell'identità personale / comunitaria. Interrogarci su noi stessi è in funzione di semplici interessi psicologici o intimistici, quasi fossimo preoccupati della nostra igiene mentale o di rassicurarci che ci siamo ancora e continuiamo.

1. Tre personaggi

Parlando della comunità come testimone, dobbiamo considerare tre elementi in gioco:

1. Il contesto culturale che caratterizza un dato momento storico. Il “mondo” o se vogliamo, il nostro ambiente di lavoro, la nostra diocesi, la cultura del nostro paese, la scuola dove insegno, la gente che incontro... insomma qualunque realtà che potrebbe essere interessata al messaggio.

2. I valori evangelici perenni che aspettano di essere visualizzati. È il messaggio stesso da portare o da fare emergere dal contesto culturale. Se, infatti, noi scegliamo di vivere in un certo ambiente piuttosto che in un altro non è per ragioni climatiche o economiche ma per informarlo che Cristo è morto e risorto anche per esso. Questo secondo personaggio rappresenta il contenuto dell'annuncio.

3. Le persone della comunità che cercano un'integrazione o almeno un punto di contatto fra contesto culturale contingente e messaggio perenne; cercano di dare parole comprensibili dall'oggi al messaggio di sempre.

Essere testimoni nel mondo implica sempre questi tre elementi: noi – portatori di un messaggio – per il mondo. In scena ci sono sempre tre personaggi che devono interagire fra loro, per costruire un intreccio o una trama. Le combinazioni sono tante e, quindi le trame possibili. Sempre tre personaggi, sempre gli stessi ma tante trame possibili. Una di queste (ma solo una) la riconosciamo come testimonianza.

Prima trama possibile: l'ambiente comincia a fare la voce grossa e pretende di dettare legge. Gli altri devono fungere da “raccatta palle”. Possono parlare solo per far risaltare meglio le sue battute. Non sono liberi di dire ciò che vogliono e se si azzardano a farlo sono presi per cattivi attori e come tali fischiati. Titolo di questa trama: come imbavagliare le stonature (la comunità cristiana si adegua alla musica imposta dall'ambiente).

Seconda trama possibile: il protagonista incontrastato è il valore che dall'alto del suo piedistallo fa un monologo che non finisce più; bellissimo, giustissimo, perfettissimo, ma avulso dal contesto. Riempie la scena. Gli altri due personaggi non hanno più niente da dire se non ascoltare senza poter rispondere. Il titolo questa volta potrebbe essere: la noia mortale (comunità distaccata e giudice dell'ambiente).

Terza trama possibile: il personaggio comunità tenta di creare amicizia fra l'ambiente e i valori. Si dà da fare, ma non ci riesce e alla fine, frustrato e confuso, getta la spugna e dichiara che fra i due è

meglio la separazione consensuale o per colpa. Se consensuale, consiglia ai due di farsi, ognuno, i fatti propri. Se è per colpa, consiglia ai valori di accusare il mondo d'ingratitude e al mondo di accusare i valori d'oscurantismo medioevale. Titolo: le nozze impossibili ovvero la benevola indifferenza.

2. Il protagonista?

Perché si formi la trama della testimonianza occorre definire, prima, la parte dei personaggi.

È evidente che il primo protagonista è il messaggio perenne. È lui che dovrebbe assegnare il posto agli altri attori e armonizzarli fra loro. Ma lo può fare solo usando gli altri due attori: può guidare la scena solo attraverso gli altri due. Tramite l'attore comunità, il messaggio perenne si rende concreto e attuale. Tramite l'attore ambiente, il valore esercita un potere di controllo sull'attore comunità. I valori richiedono una parola che la comunità deve dire, ma la cui pregnanza dipende anche dal lasciarsi stimolare – come comunità – dall'ambiente.

Un posto privilegiato lo occupa da comunità, che deve fare un'opera di mediazione. Questa poverina, nel tentativo di mediare, si viene a trovare fra due fuochi. Da una parte c'è la pressione normativa. È quella che deriva dai valori perenni che vogliono informare la storia; essi vorrebbero giustamente che le cose si mettessero in modo da indirizzarsi verso l'obiettivo indicato dai valori stessi. Dall'altra parte c'è la pressione fattuale, quella che deriva dalla storia, dal contesto culturale attuale, dalle situazioni che invece tendono a indirizzarsi e organizzarsi secondo una logica autonoma e a loro interna, se non proprio a condizionare la voce del primo protagonista.

Davvero poverina, questa comunità. Uno che non è protagonista deve appropriarsi di un copione altrui e gestire la scena! È facile che vada in confusione d'identità. Non sono il protagonista e mi chiede di gestire la scena: o allora cosa devo fare?

3. Funzione di riciclaggio

Poverina si trova in mezzo. Cosa dovrebbe fare per poter recitare il ruolo di testimone? Dovrebbe saper accogliere in se stessa i contenuti dell'ambiente (avvenimenti, idee, cultura, stili di vita...); in un secondo momento, li deve rielaborare e quindi riproporre all'ambiente da cui li ha ricevuti. Sono tre momenti di un unico processo di testimonianza: ricevere un messaggio dall'ambiente, rielaborarlo e infine trasmetterlo in forma rielaborata al mittente. Quest'ultimo riceve non solo il suo precedente messaggio, ma lo ritrova arricchito dalla lettura che la comunità ne ha fatto alla luce dei valori perenni.

Ai fini della testimonianza è importante la funzione di “riciclaggio” o “rilettura” operata dalla comunità. È proprio dai criteri che essa usa per questo lavoro che si la potrà definire testimone o no. (Nel caso negativo la potremmo definire paurosa, allineata, sottoposta oppure profeta di sventura o censore...).

I criteri di lettura devono essere dettati dalla forza normativa dei valori perenni. La comunità riceve le proiezioni della storia in un proprio contesto pre-esistente. Questo è il banco di prova della mediazione di una comunità: la sua maturità fa sì, che non sia il materiale proiettato ad imporre il significato interpretativo; questo viene invece letto alla luce di valori perenni, dai quali ricavare nuove e più alte possibilità di capire quel materiale, interpretarlo e indirizzarlo. In favore della comunità cristiana dovrebbe giocare la sua capacità di dominare la storia. I valori di cui è depositaria dovrebbero darle capacità di capire e fermezza di contenere e interpretare.

La realtà storica in cui la comunità è inserita stabilisce l'ordine del giorno, ma è la fede della comunità a stabilire il tipo di risposta.

Ma a quali condizioni è possibile una tale maestria? Ecco l'importanza di come la comunità si definisce. Se veramente si definisce sulla passione per il Regno, se ne servirà per valutare il suo operato e per interpretare la realtà circostante. Se si definisce su altre basi, è facile che prevalgano interessi più difensivi o d'autosopravvivenza. Non è l'associarsi che la costituisce comunità, ma la spinta a testimoniare un amore che non è solo filantropico o sociale. Questa ragione è il filtro da usare per capire e valutare il suo operato e la realtà circostante. Alla luce di questa finalità discerne, propone, si aggiorna. Dalla fedeltà alla propria natura si deduce la possibilità della testimonianza. Proprio perché fedele a se stessa, si può vedere interprete e testimone. Se invece ha perso gli ormeggi con la fonte che l'ha costituita, la sua testimonianza è compromessa. Ecco, perché è importante il ricorso alle fonti (carisma, decisione di vita personale, preghiera...). È in quelle fonti che trova conservata la memoria del fine ultimo d'ogni creatura e da questa memoria dipende l'intensità di testimonianza.

L'interpretazione fatta dalla comunità ha in compito di ricordare al mondo il fine per il quale esiste. E allora la comunità cristiana è portatrice di una testimonianza provocatoria. Ricorda alla storia e alla chiesa, così come oggi storicamente si organizza e opera, questo fine geocentrico dell'uomo, della storia, della chiesa...

È inevitabilmente una testimonianza contestatrice e spudorata. Dovrebbe arrabbiarsi ogni volta che il tiro viene abbassato o viene sostituito da altri più riduttivi e semmai contrabbandati per fine geocentrici. E Dio solo sa quante volte questo avviene. Ma allora è una testimonianza segnata da un destino inevitabile di emarginazione in seno alla storia e – forse – anche in altri luoghi. È una testimonianza scomoda che fa storcere il naso a chi l'ascolta, perché sapere che siamo fatti per Dio è bello a parole, ma estremamente imbarazzante in pratica. Non credo siano in questa linea comunità afflitte da problemi di sopravvivenza o da manie di affermare che ci sono ed esistono.

4. Rilettura scadente

La comunità non è solo luogo di trascendenza, ma anche di resistenza al cambiamento. Tende per natura sua a mantenere stabilità contro il progresso. Come all'interno di ogni persona, anche nella comunità c'è un'inevitabile con-presenza di coraggio e paura, speranza-avvilimento, crescita-regressione. Questo contrasto è ancora più acuito nella comunità cristiana a causa del suo obiettivo. Più l'obiettivo è pretenzioso ed esigente, più aumenta la paura e la resistenza a lasciarsi contaminare da esso. Inoltre questa dialettica inevitabile non è ad armi pari. La forza regressiva tende ad essere più forte dell'altra, la resistenza maggiore della resa. Non c'è bisogno di insegnare a una comunità come fare per ripararsi dai pericoli del cambiamento e dalle provocazioni esterne o interne a crescere: basta lasciarle un po' di tempo e saprà arrangiarsi. Se invece quella comunità vuole vivere per degli ideali, bisogna insegnarglielo e, dopo averlo fatto, bisogna vigilare perché viva secondo quell'insegnamento. Per sopravvivere basta la spontaneità per vivere ci vuole da decisione. Per difendersi, proteggersi, dormire non vi vuole il proposito. Ma ci vuole per amare, osare, sperare, essere perseveranti.

Da questa inevitabile resistenza, il lavoro di rilettura fatto dalla comunità è inevitabilmente di tono scadente. Le parole che saprà inventare non riescono a esprimere la ricchezza del messaggio, non solo per la natura ineffabile di esso, ma anche perché la bocca della comunità è inevitabilmente ostile a spalancarsi troppo. Non per cattiveria o egoismo, ma per la sua naturale resistenza al rinnovamento. La rilettura verrà anche condizionata dalla tendenza inevitabile a salvaguardare la

propria stabilità-continuità. L'ambiente esterno con le sue stimolazioni assume a questo punto un ruolo attivo nel processo della testimonianza: Provoca la comunità ad aprire occhi, bocca, orecchi, a rompere le sue barriere protettive, per accogliere i nuovi dati secondo una ricuperata vivacità di discernimento. Ma se comunità accetta quest'accoglienza, si sentirà obbligata ad aumentare la forza d'interpretazione. Il destinatario del messaggio obbliga l'emittente a perfezionare e aggiornare la propria trasmissione, in modo che trasmetta in lingua comprensibile e per farlo l'emittente sarà inevitabilmente obbligato a familiarizzarsi di più con il messaggio stesso, poiché lo si può volgarizzare solo quando lo si possiede bene. Aprirci al mondo non significa abituarci anche noi all'uso del computer, stipendiare laici per lavori che prima facevamo noi, o girare con il telefono portatile. Queste sono le caricature dell'aggiornamento se non sono accompagnate dalla volontà di allargare i nostri orecchi e le nostre bocche. Non sono certo queste novità a dire quale dovrebbe essere la nostra ideologia, ma certamente esse ci obbligano ad approfondire il significato che diamo alla frase: Vangelo, annuncio di salvezza e liberazione. Insisto: non si tratta solo di "trovare nuove parole per dirlo" (problema di lingua o di comunicazione), ma di riempirle di significati più preganti (problema di qualità della fede).

5. Il distacco dall'immediato

Una difficoltà abituale per l'opera di mediazione è costituita dall'attaccamento all'immediato con conseguente perdita dello spirito di collegialità.

Ciò che a volte spinge ad agire è la necessità dell'ultima ora. Sono gli avvenimenti contingenti che ci obbligano a fare certe scelte piuttosto che altre. Pressati dagli avvenimenti, si perde il quadro generale di riferimento e delle questioni del senso sono rimandate finché alla fine i problemi di fondo saltano fuori in modo eclatante e improrogabile. Ma a questo punto non possono essere affrontati con obiettività perché diventati troppo impellenti.

Il paragone può sembrare eccessivo, ma a volte facciamo come quello sprovveduto che si accorge che dal tetto piove. Asciugò per terra, portò via i mobili e chiuse la stanza a chiave. Il mese dopo piovve anche nella stanza accanto e lui chiuse anche quella, finché alla fine si trovò in mezzo al temporale con l'acqua alla gola a brontolare dei brutti tempi. Fino ad allora non era stato in riposo; anzi, aveva lavorato come un dannato ad asciugare i pavimenti e trasportare mobili. Ma aveva perso il punto: che senso ha tutto questo? Lui era pressato dal temporale e noi siamo inseguiti dalle scadenze.

Rispondiamo alle situazioni anziché dirigerle efficacemente. S'innesci un circolo vizioso che stronca la capacità di astrazione. Le richieste immediate premono, noi presi alla gola le soddisfiamo e così via. Il quadro d'insieme sfugge e non riusciamo più a vedere cosa capita al di là dei nostri confini. È compromessa la capacità di motivare teoricamente il proprio agire.

Il passo verso la mancanza di collegialità è breve. Spesso si riscontra questo paradosso: persone molto impegnate nel proprio ambiente fanno difficoltà a operare a un livello più ampio (di diocesi o istituto). Questo livello più "astratto" non è un luogo di azione immediata, ma di riflessione? Ci si stacca dai problemi immediati per riflettere sul senso. A questo livello non si decidono i turni del catechismo o il calendario della scuola. Piuttosto si cerca di riflettere insieme sul tipo d'evangelizzazione che l'istituto intende impostare. Ma per far questo occorre quella libertà dal circolo vizioso suddetto. Inseguiti dai temporali, come possiamo fermarci a riflettere? Se è già molto far fronte alla situazione, come si può pretendere da noi di più?

Uscire dal proprio settore e interessarsi della chiesa più ampia richiede una libertà dalla situazione che oggi non sempre abbiamo. Gli incontri dell'istituto o della comunità diventano tante volte

luoghi di meditazioni astratte, senza il “senso della pastorale concreta”. A volte sono proprio così, ma altre volte questa lamentela è un alibi che copre la nostra e altrui incapacità di staccarsi dall'immediato e ritornare alle teorie di fondo. E allora non ci si va più o ci si va per riversare i nostri piccoli problemi particolari senza fare lo sfondo di trascenderli per vederli in un quadro più ampio. E chi continua ad organizzare quegli incontri, si preoccupa solo del banale e dell'immediato. S'indebolisce il significato affettivo dell'espressione: Chiesa cattolica-universale.

Stanislao Zontak, CM